

Per un primo contatto con i testi sarà utile la Crestomazia indoeuropea di V. PISANI e anche l'Introduzione allo studio delle lingue germani - che, dello stesso autore.

Le grammatiche indicate sopra non sono descrittive, ma comparative, utili cioè solamente al linguista.

=====

C A P I T O L O D E C I M O

L ' E T H N O S A R I O E U R O P E O

POSIZIONE DEI PROBLEMI RELATIVI ALL'ETHNOS ARIOEUROPEO. IL PROBLEMA DELL'ETA' DELLA FASE UNITARIA. IL PROBLEMA DELLA SEDE PRIMITIVA. IL PROBLEMA RAZZIALE. IL PROBLEMA DELLA CULTURA ARIOEUROPEA. LA DIASPORA, LE SUE FASI E I SUOI MODI. LA DIFFERENZIAZIONE INTERNA DELL'UNITA' LINGUISTICA ARIOEUROPEA.

Poichè si è dimostrato che le varie lingue ario-europee risalgono ad un'unica lingua originaria, e poichè una lingua deve essere sempre parlata da una popolazione e questa popolazione possedere una propria caratteristica cultura, viene non solo spontanea ma irrecusabile la domanda: è possibile attraverso i dati offertici dalla comparazione tra lingue documentate in modo così vario sia per la completezza, sia per l'età della documentazione, ed anche attraverso i risultati delle ricerche stori-

che e preistoriche di natura non linguistica; è possibile -dicevo- stabilire, sia pure approssimativamente, l'età della fase unitaria, la sede primitiva degli arioeuropei durante quella fase, i tratti fondamentali della loro cultura, le fasi e i modi della diaspora e il processo di differenziazione interna subito dalla unità linguistica originaria? Ecco posti, in questa domanda, tutti i problemi relativi all'ethnos arioeuropeo (intendendo per ethnos tutti gli aspetti del popolo che parlava la lingua originaria): il problema della età della fase unitaria (Urzeit), il problema della sede originaria (Urheimat), il problema della cultura arioeuropea, il problema della diaspora e quello, infine, della differenziazione interna dell'unità linguistica originaria. Faremo un breve esame di ognuno.

I° Problema dell'età. Questo problema non offre grande difficoltà di soluzione. Gli elementi cronologici che sono in nostro possesso ci dicono che nel II° millennio a. Cr. le lingue arioeuropee meridionali (ittito, iranico, indiano e protolatino) sono in espansione e alcune di esse hanno raggiunto una loro definita individualità, ci dicono inoltre che nello stesso periodo avvengono le

grandi migrazioni di cui abbiamo notizia. Il periodo comune può dunque collocarsi nel III° millennio e la diaspora tra il 1250 e il 2000 a.Cr.

II° Problema della sede originaria. Varie teorie si sono avvicinate su tale problema. Nel periodo che va dal 1840 al 1860 ha prevalso l'opinione di una sede asiatica; tra il 1860 e il 1870 la teoria di una sede europea nordorientale (Volinia e Podolia), e dopo quella data la teoria di una sede europea orientale o nordica. Va anche ricordata la teoria Trombettiana che poneva la sede originaria nella regione caucasica. Comunque, queste teorie, a cui hanno prevalentemente contribuito studiosi tedeschi, sono in genere inquinate da pregiudizi affettivi sorgenti da orgoglio nazionalistico o di razza. Cercheremo di vedere quale è la soluzione preferibile in base agli esigui mezzi di ricerca di cui disponiamo, e che sono la comparazione linguistica da un lato e l'archeologia preistorica dall'altro.

Procediamo dagli argomenti linguistici. E' stato osservato che, se non si vuole ammettere, almeno in un tempo relativamente vicino, una parentela dell'arioeuropeo con le lingue ugrofinniche e camitosemitiche, non si può ammettere che l'ario

europeo si estendesse troppo a nord (cioè fino a toccare le lingue ugrofinniche) nè troppo a sud (cioè fino a stretto contatto con le lingue camitosemitiche). La sede dell'arioeuropeo doveva dunque essere piuttosto centrale.

Per una ulteriore precisazione di confini saranno utili le indagini sulla diffusione di certi tipi lessicali nelle varie lingue arioeuropee. Il punto più delicato di tali indagini è lo stabilire se un tipo lessicale abbia fatto parte dell'unità originaria o sia una innovazione posteriore. Dove si può accertare uno scambio linguistico, si dovrà ammettere, se non contiguità di aree linguistiche, almeno facilità di comunicazione tra aree più o meno lontane. Tali indagini si appuntano specialmente su certi settori del lessico (settore della flora, della fauna, ecc.). Si è osservato, ad es., che l'orso, il castoreo, il lupo, il cervo e la lepre, hanno, nella maggior parte delle lingue europee, nomi omogenei e di struttura normale, mentre il leone, la tigre e il cammello, hanno nomi esotici. Se ne deduce che la sede originaria arioeuropea doveva possedere una fauna di carattere piuttosto settentrionale. Si è anche osservato che l'appellativo designante il mare in

alcune lingue arioeuropee, è un prestito (ad es. $\theta\acute{\alpha}\lambda\alpha\sigma\sigma\alpha$ nel greco, parola del sostrato egeo), in altre, pur essendo parola di origine arioeuropea, è passato al significato di "mare" da un altro significato primitivo. Così il gr. $\pi\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$, significante originariamente "strada", il lat. mare, risalente ad un tipo lessicale significante "acqua" ecc. Si è dedotto da ciò che la sede primitiva degli arioeuropei doveva essere continentale. Meno fruttuose e più incerte sono state le osservazioni sul lessico botanico e sulla terminologia della costruzione: si è pensato, ad es., che, siccome l'appellativo designante il muro, cioè **dheiǵho* (gr. $\tau\epsilon\tilde{\iota}\chi\omicron\varsigma$, osco *fehuss*) è termine antichissimo, si dovessero escludere come sedi possibili degli arioeuropei nella fase unitaria tutte quelle regioni dove non esistessero tracce preistoriche di mura ciclopiche o di fortificazioni. Questo argomento è tutt'altro che probante, perchè il termine **dheiǵho* uscito dalla radice **dheiǵh-* "plasmare" (dove il latino fungo) può avere assunto il significato tecnico di "muro" in un tempo più recente. Non sicuri, o meglio, malsicuri si sono dimostrati criteri non linguistici, quali quello del clima, delle foreste, dei precedenti storici forniti dalle migrazioni, ecc..

E' invece possibile ottenere risultati meno ipotetici cercando di stabilire quali regioni, occupate da lingue arioeuropee in età storica, non lo furono in età preistorica; e quali invece, non occupate in età storica, lo furono in età preistorica. Con tale accertamento si vengono a tracciare in modo abbastanza preciso i confini della sede originaria.

Si è osservato, ad es., che nel Rigveda, la più antica raccolta di testi vedici, manca il nome del Gange, che tanta importanza acquista nella letteratura posteriore. Ciò significa che, al tempo in cui quella raccolta fu composta, gli arioeuropei conquistatori dell'India non erano ancora usciti dalla valle del fiume Indo. Si è inoltre osservato che alcune delle principali divinità del pantheon indiano sono ricordate nei documenti rinvenuti a Borghaz-köj, presso Ankara (in quegli scavi che ci hanno rivelato la lingua degli ittiti). Se ne deduce perciò che gli antenati degli Indiani, cioè le tribù Arya conquistatrici dell'India, nel II° millennio a. Cr. hanno sostato, prima di passare in India, nell'Asia Minore. L'India e l'Iran restano così esclusi dalla zona originaria, in quanto si mostrano invasi in epoca poste-

riore. Per la Grecia l'accertamento è molto più agevole, non solo perchè nella tradizione dei greci è vivo il ricordo delle loro migrazioni dal nord, ma anche perchè il sostrato linguistico, particolarmente vivace nel bacino egeo, dimostra che i dialetti greci furono, sul suolo greco, gli ultimi arrivati.

Per quanto concerne gli arioeuropei dell'Italia, sappiamo che non sono indigeni: latino-siculi ed osco-umbri sono discesi dal nord in epoche successive, a partire dalla fine del II° millennio a. cr.. Dei celti sappiamo che sono passati in Britannia solo qualche secolo prima di Cristo e che anche la Gallia non era originariamente occupata da loro. Essi stanziavano nella Germania occidentale e più precisamente nella valle del Reno. Per i Goti c'è poi una tradizione di origine scandinava.

Riunendo ora tutti i dati e gli indizi forniti dalle considerazioni di ordine linguistico fatte sopra, possiamo tracciare un contorno approssimativo del primitivo territorio arioeuropeo: il quale era dunque compreso tra il Mar Caspio, il Mar Nero, il bacino Danubiano, le Alpi, il Reno, la Scandinavia, le regioni Egrofinniche e di nuovo.

20. - G. NENCIONI

vo il Caspio. Una delimitazione più precisa, con questi mezzi d'indagine, non è possibile. Vediamo se è possibile ottenerla con l'aiuto dell'archeologia preistorica.

Delle tentate identificazioni della cultura arioeuropea con le varie culture preistoriche messe in luce dall'archeologia, la più plausibile è quella che abbina la cultura arioeuropea alla cosiddetta cultura della ceramica a nastro, occupante nell'Europa un'area centrale e vastissima e testimonianta di una civiltà essenzialmente agricola. Il suo nome deriva dalla speciale decorazione nastriforme che distingue le sue ceramiche.

Ammissa tale identificazione (del resto molto probabile), poichè le tracce archeologiche sono più stabili e durevoli di quelle linguistiche, sarà possibile ritrovare zone e regioni un tempo arioeuropee anche laddove ormai non ci sono più lingue nè relitti linguistici arioeuropei. E poichè l'archeologia è in grado di distinguere l'area primitiva della cultura della ceramica a nastro dalle aree di espansione successiva, l'approssimazione ai fini della nostra indagine potrà essere notevole. Naturalmente, non troveremo tracce della ceramica a nastro dovunque sono atte-

state lingue arioeuropee; non ne troveremo ad es. nè nell'Iran nè nell'India, che offrivano agli Arya un ambiente così diverso dal loro. Dovremo, insomma, saper integrare i dati archeologici con quelli linguistici.

Secondo i dati offertici da K. Schuchhardt, la cultura della ceramica a nastro comprenderebbe, come sua zona originaria, un'area abbracciante la Germania centrale, la Galizia, la Boemia e la Moravia, la Slesia e la Galizia, la Serbia e l'Ungheria, la Transilvania, la Moldavia e l'Ucraina. Una successiva espansione avrebbe portato quella cultura anche nella Russia centrale, nella Apulia, nella Tracia e nella Tessaglia. Come vediamo, dati archeologici e dati linguistici convergono nella determinazione della sede originaria degli arioeuropei, ma l'archeologia preistorica consente una delimitazione più precisa.

III° Il problema razziale. Nel problema razziale, variamente dibattuto fra etnologi, antropologi e paletnologi, noi non entreremo; tanto più che è proprio in quel problema che più si sono affermati gli orgogli nazionalistici e più hanno deviato la ricerca e le discussioni dalla loro impostazione oggettiva. Tra tanto contrastare di af-

fermazioni sulla unità e purezza razziale degli arioeuropei o sul loro carattere misto, sull'identificazione del tipo razziale arioeuropeo ecc., a noi basterà tener fermo che tra razza e lingua non corre un rapporto necessario, giacchè la lingua può trasmigrare su bocche di altri popoli, più popoli diversi possono avere un'unica lingua e, viceversa, più lingue possono essere parlate da una popolazione razzialmente unitaria. E a trasmettere fatti linguistici e interi idiomi non occorrono, come è stato dimostrato anche recentemente, grandi migrazioni di popoli, ma sono sufficienti spostamenti di minoranze etniche e ci può essere espansione linguistica per fatti di prestigio culturale o politico, anche senza migrazione. Non si nega con ciò, beninteso, che il passaggio di una lingua ad una popolazione diversa possa portare, e porti il più delle volte, profonde modificazioni nella struttura della lingua stessa.

IV° Il problema culturale. Questo problema è subito fasi di acceso ottimismo e di assoluto pessimismo, sostenendo alcuni la possibilità di ricostruire nei suoi tratti essenziali la facies culturale del mondo arioeuropeo in epoca unitaria, affermando altri l'impossibilità di giungere a ri-

sultati non fantastici. La scienza delle antichità arioeuropee sorse come una filiazione del metodo comparativo linguistico e si giovò dello stesso metodo applicato, anzichè alla lingua, alle istituzioni dei popoli di lingua arioeuropea. Fondatore di tale scienza fu Adelbert Kuhn (1812 - 1881), che in un brevissimo saggio espose i risultati delle sue indagini, alcuni dei quali hanno resistito anche alla critica più recente. A lui seguì Adolfo Pictet, che dette alla scienza delle antichità arioeuropee il nome di paleontologia linguistica; ma i suoi risultati non furono altrettanto solidi di quelli del Kuhn. Due studiosi più recenti, V. Hehn e O. Schrader, approfondirono la ricerca e la condussero con metodo più guardingo e affinato. Lo Hehn si occupò principalmente dei nomi delle piante e degli animali, in una opera che ancor oggi si consulta con grande profitto: Kulturpflanzen und Haustiere in ihren Uebergang aus Asien nach Griechenland un Italien (8a. ediz. riveduta da Schrader, Berlino 1911). - Lo Schrader ha compilato una enciclopedia delle antichità arioeuropee, nella quale è offerto un quadro complessivo, di proporzioni monumentali, della cultura arioeuropea nei suoi aspetti socia

le, religioso, manifatturiero, ecc. In quest'opera sono messi a frutto non solo tutti i risultati della paleontologia linguistica, ma anche quelli delle altre scienze preistoriche. Il suo titolo è Reallexicon der indogermanischen Altertumskunde, e ne è stata pubblicata piuttosto recentemente (1917-28) una seconda edizione riveduta e aggiornata dal Nehring. Il quadro dello Schraeder ha certo le sue manchevolezze, alcune rappresentate dal tuttora scarso approfondimento di molti argomenti, altre dall'eccessiva fiducia con cui sono stati accolti i risultati di indagini precedenti. Ma non si può negargli un notevole valore; e soprattutto non si può negare valore al metodo, che è, *mutatis mutandis*, quello stesso con cui, individuando i relitti dei sostrati linguistici, si tenta attraverso di essi di contribuire alla ricostruzione di fatti culturali o addirittura di intere culture scomparse. La paleontologia linguistica ha dunque una sua ragione di essere ed una sua intrinseca produttività; se non sempre ha dato buoni risultati e se talvolta ha generato delle reazioni scettiche, ciò è da attribuire all'eccessiva baldanza e alla troppa scarsa acribia dei suoi cultori. Il Devoto riassume co-

si i principi da tener rigorosamente presenti, da parte del comparatista, quando si vogliono ricostruire fatti e differenze culturali del mondo unitario aricoeuropeo attraverso fatti e differenze linguistiche delle lingue attestate. Occorre non dimenticare, dice il Devoto, che le differenze linguistiche possono dipendere:

- A. 1) Da incertezze di confini,
- 2) Da penetrazioni di elementi stranieri prima dell'espansione aricoeuropea;
- 3) Da affioramento di elementi stranieri sovrapposti, dopo l'espansione;
- B. 1) Da una ramificazione della tradizione aricoeuropea in gruppi intermedi tra il periodo comune e le lingue attestate.
- 2) Da parziali e sempre vari rapporti in senso orizzontale di cellule confinanti, secondo l'immagine di una serie di dialetti allineati.
- 3) Da onde partenti ora da un punto ora da un altro e lascianti sempre qualche area non inondata.
- 4) Da una doppia costituzione dell'ambiente sociale primitivo, e quindi da tradizioni linguistiche diverse fin dalle origini.

Per dare un'idea, sia pure approssimativa, di

alcuni caratteri fondamentali della cultura ario-europea, quale si presenta ai cultori della paleontologia linguistica, trascriverò quelli definiti dal Pisani in un suo confronto della civiltà arioeuropea con la civiltà "mediterranea" (o "indomediterranea", com'egli la denomina, unendo il mondo preario mediterraneo al mondo preario dell'India); e li integrerò con quelli definiti dal Kuhn ed ancora accettabili.

Caratteri della civiltà arioeuropea	Caratteri della civiltà mediterranea.
1) patriarcato	1) matriarcato
2) esistenza di unità superiori alla famiglia	2) _____
3) monogamia	3) poliandria
4) divinità celesti	4) culto della terra madre
5) dimore ultraterrene dei morti	5) metempsicosi
6) conteggio decimale	6) conteggio sessagesimale
7) importanza dell'allevamento del bestiame (pastorizia)	7) importanza prevalente dell'agricoltura intensiva (vite e olivo)

v° - Il problema della diaspora: le sue fasi e i suoi modi. Il problema della diaspora si può enunciare così: Le lingue arioeuropee sono da mettere tutte sullo stesso piano reciproco? Si sono cioè distaccate tutte ad un tempo dal nucleo originario, o si sono formati frazionamenti diversi in tempi distanti? Fra l'unità originaria e le unità storicamente attestate ci sono state unità intermedie, cioè aggruppamenti minori dell'unità originaria ma maggiori delle unità storiche?

Per quanto riguarda il primo aspetto del problema, cioè la contemporaneità o meno della diaspora, si è sostenuto da qualche studioso che l'ittito e le lingue indo-iraniche si siano staccati dalle altre lingue dal nucleo originario.

Per l'ittito l'affermazione è stata fatta dallo Sturtevant, che si è basato su alcune singolarità di quella lingua; ma altri fatti smentiscono la sua affermazione, dimostrando un prolungato contatto delle ittite col restante mondo arioeuropeo. Simile asserzione è stata fatta dal Brandenstein per l'indo-iranico, con dimostrazione pressochè identica, alla quale si può rispondere che le notevoli innovazioni del lessico indiano si spiegano col vario e nuovo ambiente, mentre sono innegabili i suoi prolungati contatti

col resto del mondo arioeuropeo e in particolare la sua continuità con l'occidente.

Anche per il greco P. Kretschmer ha avanzato una ipotesi analoga. Egli ha supposto che la ario europeizzazione della Grecia non sia avvenuta in una sola volta, e che in una prima fase si siano avute delle coloriture arioeuropee ad opera di avanguardie delle più tarde migrazioni. Prove di ciò si hanno nella lingua greca stessa, dove comparirebbero, ad es., due nomi per il dio del cielo: l'uno contenuto nel più comune appellativo di Castore e Polluce, Dioscuri (= figli di Zeus) e derivante dalla radice *dei- "brillare", l'altro contenuto invece nell'altro appellativo dei gemelli di vini, Tindaridi, spiegato usualmente dalla tradizione antica come patronimico di Tindaro. Questo appellativo, secondo il Kretschmer, contiene una radice che indica anch'essa il dio del cielo, radice che è pur essa arioeuropea ed è collegata con l'altra, ma appartiene ad uno strato arioeuropeo pregreco; una riprova di ciò sarebbe il fatto che il nome Tin si trova pure nell'etrusco, dove designa appunto Giove e dove rappresenterebbe un elemento protoindoeuropeo. Teoria dello strato protoindoeuropeo è appunto chiamata questa del Kretschmer.

Come abbiamo visto, allo stato delle ricerche non si hanno prove decisive per affermare che una delle lingue arioeuropee si è distaccata dal nucleo in epoca molto anteriore al distacco delle altre. Elementi di giudizio per questo aspetto del problema della diaspora non possono comunque venire che da un approfondimento delle indagini sulle lingue marginali, cioè dalle ricerche - per usare una parola preferita dal Devito - periindoeuropee.

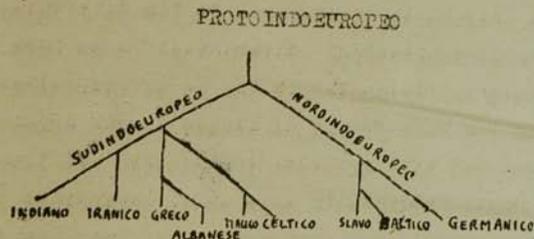
Passando ora all'altro aspetto del problema della diaspora, a domandarci cioè se tra due o più lingue arioeuropee sussistano legami più stretti e tali da far ritenere che fra l'unità originaria e le individualità dei tempi storici siano esistite entità intermedie, possiamo rispondere subito che è innegabile l'esistenza di particolari concordanze tra certe lingue arioeuropee, ed è altrettanto innegabile che tali concordanze pongano quelle lingue in un rapporto singolarmente stretto. Si è già detto, ad es., che l'indiano e l'iranico presentano una tale affinità, da poter essere considerati dialetti di un'unica lingua; anche slavo e baltico sono gruppi linguistici legati da speciali concordanze. E non è da tacere che le singolari concordanze del celtico col latino hanno spinto an-

che il Meillet a farsi sostenitore della teoria di una intermedia unità italo-celtica, oggi conte stata validamente dal Marstrandér e dal Devoto; mentre la un tempo asserita unità greco-italica è ormai un concetto definitivamente superato. Ma dal riconoscere una stretta affinità tra due lingue a riceuropee a postulare, per quelle lingue e per i popoli parlanti quelle lingue, un periodo di unità intermedia, la differenza è grande; chè, mentre la stretta affinità può spiegarsi benissimo anche con fatti risalenti alla fase unitaria (comunità di innovazioni, parziale coincidenza delle isoglosse, ecc.), l'unità in fase intermedia deve essere provata da fatti specifici, i quali, allo stato attuale delle conoscenze, mancano del tutto.

Resta ora da considerare un altro aspetto del problema della diaspora, e precisamente l'aspetto interno; il modo cioè con cui l'unità ario-europea si è differenziata internamente; aspetto, come ognuno vede, connesso a quello esterno, ossia della diffusione, giacchè si può pensare che la differenziazione dell'unità ario-europea sia conseguenza della diffusione e quindi del frazionamento del nucleo unitario, oppure che la diffusione venga, per dir così, a sanzionare e accelerare il processo di differenziazione già

iniziatosi in seno all'unità originaria.

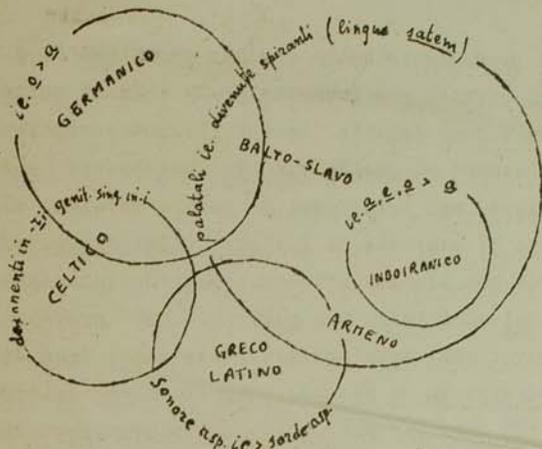
La visione strettamente genealogica dello Schleicher doveva necessariamente presupporre una unità indifferenziata, la lingua madre, che ad un certo momento si differenziava in rami diversi, secondo lo schema di un vero e proprio albero genealogico. Ecco l'albero genealogico disegnato dallo Schleicher:



L'arioeuropeo originario si sarebbe diviso, secondo lo Schleicher, in due grandi rami, l'uno nordindoeuropeo, l'altro sudindoeuropeo; il primo si sarebbe suddiviso a sua volta in germanico e baltico, il secondo in ariano (= indoiranico) ed europeo meridionale. Questa visione genealogica dello Schleicher era l'approfondimento e la precisazione di quella più generica del Kuhn, il quale fin dal 1850 aveva distinto l'arioeuropeo in due rami, il ramo asiatico e il ramo europeo.

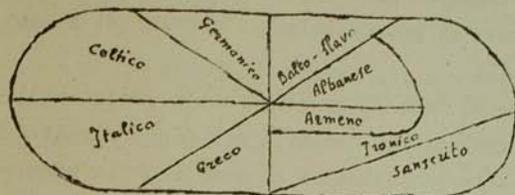
Tale concezione, come si è più volte ripetuto, non corrisponde, nella sua rigidità, alla realtà dinamica del movimento linguistico e a quel continuo processo di mescolanze che, come ha mostrato lo Schuchardt, impedisce lo stabilirsi di nette frontiere linguistiche e il congelarsi dei linguaggi in ben delimitate unità. Forte di queste idee Johannes Schmidt, nel 1872, sostenne che l'unità originaria arioeuropea fu fin dall'inizio percorsa da innovazioni diramantisi come onde e variamente incrociandosi, e che le corrispondenze parziali tra vari gruppi di lingue devono appunto spiegarsi con tali processi inondativi. Le linee racchiudenti il limite massimo di espansione di ogni innovazione, chiamate isoglosse, permettono di rendersi conto graficamente della teoria dello Schmidt, detta teoria delle onde (Wellentheorie). Il grafico seguente contiene alcune delle innovazioni più importanti che hanno colpito l'arioeuropeo (1):

(1) Il grafico è tolto da C. TAGLIAVINI, Introduzione alla glottologia (corso litografato), Padova 1942, p. 96.



La superficie dell'arioeuropeo unitario si presentava dunque, secondo lo Schmidt, differenziata da innovazioni di cui la zona intera era variamente partecipe. L'accentuarsi delle differenze tra una parte ed un'altra dell'intera zona, o per distacco di nuclei dell'ethnos unitario o per il venir meno di elementi linguistici comuni, produsse a poco a poco la costituzione di gruppi linguistici bene individuati, da cui uscirono infine le lingue arioeuropee che noi conosciamo. La teoria dello Schmidt, molto rispondente ai principi che reggono la vita del linguaggio, non produsse,

nel predominare della visione genealogica, i bene-
fici effetti che prometteva; fu infatti molto lo-
data e poco seguita. Perchè gli indoeuropeisti si
mettessero su quella via fu necessario che il
Meillet, nei primi anni di questo secolo, elabo-
rasse il concetto di dialetto indoeuropeo, affer-
mando che l'unità arioeuropea, differenziatasi fi-
no dai suoi inizi per quel continuo processo di
innovazioni circolari descritte dallo Schmidt, si
suddivise in un secondo tempo in aree dialettali,
da cui uscirono poi le lingue arioeuropee attesta-
te. La superficie dell'unità originaria è dunque
vista dal Meillet come divisa in tante cellule
(teoria cellulare), ognuna delle quali rappresen-
ta un dialetto, con questo di singolare, che i
dialetti arioeuropei occupavano, secondo il Meil-
let, nell'unità originaria pressapoco la stessa
posizione che occupano oggi tra loro le lingue a-
rioeuropee. L'unità arioeuropea avrebbe dunque su-
bito piuttosto un ampliamento che una profonda mo-
dificazione. Ecco lo schema grafico di questa vi-
sione cellulare, tolto dall'opera del Meillet, Les
dialectes indoeuropéens, Parigi 1908:



Si osservi che questo grafico rispetta la suddivi-
sione, di ordine grammaticale e geografico, delle lin-
gue arioeuropee in lingue centum (occidentali e lingue
satem (orientali) a seconda dell'esito diverso della
gutturale palatale arioeuropea; suddivisione privata
di ogni valore dalla scoperta del tocarico e dell'itti-
to, due lingue centum in campo orientale.

Ha ripreso di recente e sviluppato la teoria del
Meillet G. Bonfante, nella sua opera I dialetti indoeu-
ropei (Napoli 1931).

Egli ha superato non solo, in modo definitivo, o-
gni residuo della concezione genealogica e ramificante,
ma lo stesso concetto meilletiano di dialetto arioeu-
ropeo, ammettendo solo l'esistenza di isoglosse. Egli
concede, certo, che le attuali concordanze limitate ad
alcuni gruppi linguistici si riportino a primitive va-
riazioni dialettali, le quali senza dubbio esistevano
nell'unità arioeuropea come esistono in ogni altra lin-
gua; però, poichè le aree occupate dalle varie concordan-
ze non coincidono, noi non possiamo giungere a delimi-
21. - G. NENCIONI

tare e definire gli originari dialetti arioeuropei. Possiamo tutt'al più tracciare i confini di alcuni fatti dialettali.

Come si vede da quanto è stato esposto sopra, gli indoeuropeisti più vicini a noi hanno cercato di togliere alle concezioni e ai metodi della ricerca indoeuropeistica molta della loro rigidità e astrattezza. Ciò è stato soprattutto conseguito riportando all'età preistorica le preziose esperienze attinte dallo studio storico dei linguaggi viventi, particolarmente delle lingue romanze (1). =====

(1) Per questo capitolo abbiamo largamente attinto a due corsi litografici sull'ethnos indoeuropeo, l'uno di G. DEVOTO, l'altro di C. BATTISTI (Firenze 1944) quest'ultimo pubblicato nel volume Alle fonti del latino, Firenze 1945, p. 40 segg. Chi volesse avere una visione più ampia, ma pur sempre complessiva, dei problemi relativi al mondo arioeuropeo, dovrebbe ricorrere ad opere in parte superate, quali E. DE MICHELIS, L'origine degli Indoeuropei, Torino 1903; H. HIRT, Die Indogermanen, Strasburgo, 1905-1907; S. FEIST, Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen, Berlino 1913 e la raccolta Indogermanen und Germanen, Heidelberg 1936. Per la preistoria dell'Europa si veda più particolarmente H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, Les premiers habitants de l'Europe, 2a. ed. Parigi 1889-1894 e C. SCHUCHARDT, Alteuropa, ecc. Strasburgo 1909, 2a. ed. 1927. Una visione sintetica e rapidissima dei problemi arioeuropei può offrire anche il manualetto di O. SCHRADER, Die Indogermanen, Lipsia 1911, aggiornato nel 1935 da H. Krahe. Sarà molto utile anche la lettera dei tre seguenti scritti di V. PISANI: Paleontologia linguistica in "Abbi della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari", vol. IX, India contemporanea e India preistorica in "Giornale della Soc. Asiatica Italiana", 1936; e L'unità culturale indomediterranea, in "Scritti in onore di A. TROMBETTI".

CAPITOLO UNDICESIMO

LA STORIA DELLA LINGUA.

DALLA STORIA DEL FATTO LINGUISTICO ALLA STORIA DELL'UNITÀ LINGUISTICA, OSSIA DELLA LINGUA. CHE S'INTENDE PER STORIA DELLA LINGUA: SUO OGGETTO E SUOI LIMITI. FONDAMENTO INDISPENSABILE DI OGNI STORIA DELLA LINGUA E' LA DOCUMENTAZIONE DELLA LINGUA STESSA. DOCUMENTAZIONE OCCASIONALE E DOCUMENTAZIONE SPECIFICA (GLOSSARI E ATLANTI LINGUISTICI).

Abbiamo visto sinora che il fine a cui l'indagine linguistica tende attraverso il suo mezzo, che è il metodo comparativo, è l'etimologia, ossia la storia della parola. Fare la storia di una parola o in genere di un fatto linguistico, servendosi di quello strumento che si chiama metodo comparativo svincolato dagli antichi limiti e angustie genealogiche ed aperto a tutti i fattori, culturali e psicologici, della innovazione linguistica, è lo scopo cui tende la ricerca glottologica attuale. Ma, ci possiamo domandare, l'etimologia, cioè la storia del singolo fatto linguistico, esaurisce tutte le ambizioni della glottologia odierna? Oppure questa tende a superare la singolarità della etimologia per giungere dalla storia della parola